

ALESSANDRO METLICA

IL RISORGIMENTO AUSTRIACANTE DI ALESSANDRO LUZIO

Tra le numerose narrazioni del nostro Risorgimento, quella stesa per mano dello storico e archivista Alessandro Luzio (San Severino Marche, 1857 - Mantova, 1946) è senza dubbio una delle più singolari. Personaggio ambiguo e complesso, elogiato per la sua erudizione e biasimato per la sua faziosità¹, Luzio incarna una temperie della storia nazionale su cui il Novecento ha sparso il sale della memoria: il triplicismo *fin de siècle*. Gli anni della Triplice alleanza (1882-1914), attraversati dallo storico marchigiano con l'entusiasmo del militante, influenzarono in modo decisivo la sua lettura del moto risorgimentale. La tradizione cattolica e il nazionalismo, nelle sue pagine, assunsero immancabilmente un'accezione teutonica, quasi che il mondo germanico rappresentasse, grazie alla sua cultura variamente conservatrice, l'ideale stesso della reazione; alle democrazie occidentali, e più in generale all'eredità della rivoluzione francese, la sua storiografia guardò invece con malcelata insofferenza.

Tale prospettiva ideologica fa da coerente *Leitmotiv* nella biografia di Luzio. È possibile seguire questo *fil rouge* sin dal 1876, quando dalla provincia di Macerata, dove era nato e cresciuto, Luzio si trasferì a Roma per frequentarvi la facoltà di Lettere e Filosofia. Non si laureò mai: la rinuncia agli studi arrivò dopo il diploma di licenza, ottenuto con una tesi su

1 Cfr. A. CAJUMI, *Pensieri di un libertino*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 294-295: «L'avversione contro questo "chierico" che tradiva la causa della scienza, si sposava all'ammirazione per l'inarrivabile illuminatore di archivi». Non cela la propria simpatia per quest'uomo «irascibile e duro, polemico ed indefettibile» C. CIPOLLA, *Belfiore*, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 2006, vol. I, *I comitati insurrezionali del Lombardo-Veneto ed il loro processo a Mantova del 1852-1853*, p. 930. Un giudizio assai negativo di Luzio dà invece G. SPADOLINI, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1989, p. 20. Le attestazioni di stima da parte dei contemporanei, ad ogni modo, sono eloquenti: cfr. D. FERRARI, *Alessandro Luzio archivista*, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo. Atti del convegno di studi di Mantova (15 novembre 2008)*, pubblicati in «Bollettino storico mantovano», VIII, 2009, p. 128.

Manzoni e Diderot: la monaca di Monza e La religieuse (1878; data alle stampe nel 1884). Tuttavia egli continuò a occuparsi di critica letteraria: i suoi primi articoli, pubblicati per lo più sul neonato «Giornale storico della letteratura italiana» (GSLI)², furono consacrati a Folengo, Aretino e Isabella Gonzaga. La marchesa d'Este, in particolare, divenne presto un vero e proprio feticcio. Assieme al coetaneo Rodolfo Renier, Luzio si mise al lavoro su una monografia colossale, che andò via via inglobando l'intero Rinascimento mantovano; ma la coppia non giunse mai al tanto sospirato volume. A forza di indugiare nell'erudizione minuta, nel "bozzetto" – con una propensione che segnerà pure il Luzio risorgimentista – i due furono beffati da un'inglese, Julia Cartwright, che con un disinvolto copia e incolla dei loro lavori confezionò in breve tempo un libro di grande successo³.

La collaborazione con Renier offre un indizio significativo della vocazione mitteleuropea del giovane Luzio. Come è noto il GSLI rappresentò a lungo l'organo più autorevole della cosiddetta "scuola storica", impegnata nell'applicazione dei principi positivistici alla critica letteraria. La rivista venne fondata a Torino, nel 1883, da Francesco Novati, Arturo Graf e, per l'appunto, Rodolfo Renier, che di Graf era stato allievo. Vista da vicino⁴, la nascita dell'illustre periodico si rivela il frutto della scissione tra un asse "torinese" (Renier-Graf), che poi avrebbe effettivamente gui-

2 I primi otto numeri del GSLI, nessuno escluso, recano articoli o recensioni di Luzio, come confermano gli *Indici del GSLI: volumi 1-100 e supplementi, 1883-1932*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Chiantore, 1948. Quanto ai contatti di Luzio con l'*élite* filologica del tempo, si tengano presente anche le lettere di suo pugno conservate nella biblioteca della Scuola Normale di Pisa, e dirette ad Alessandro d'Ancona, Francesco d'Ovidio e Michele Barbi: cfr. R. PERTICI, *Luzio, Alessandro* DBI, vol. LXVI, p. 712.

3 J. CARTWRIGHT, *Isabella d'Este marchioness of Mantua, 1474-1539. A study of the Renaissance*, Londra, Murray, 1903. Per questo scippo critico, e per le animate proteste che lo seguirono, si vedano le brillanti pagine di G. AGOSTI, *Introduzione*, in A. LUZIO - R. RENIER, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006, pp. XXV-XXVIII. Il volume presenta, in una veste critica assai curata, il contributo più ampio e organico scritto dalla coppia Luzio-Renier sulla marchesa d'Este, uscito originariamente a puntate sul GSLI tra il 1899 e il 1903.

4 La vicenda è stata brillantemente ricostruita da M. BERENGO, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, 2 voll., Padova, Liviana, 1970, vol. I, pp. 3-26, poi ristampato in ID., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di R. Pertici, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 239-266. Sull'argomento si veda inoltre la *Storia letteraria d'Italia*, nuova ed. a cura di A. Balduino, 11 voll., vol. X, tomo 3, *L'Ottocento*, Padova, Piccin, 1997, pp. 1886-1892.

dato il GSLI, e un asse “triestino” che rinunciò alla direzione alle soglie del primo numero, dopo aver firmato con Novati, Graf e Renier il programma della rivista⁵. Alludo a Salomone Morpurgo e Albino Zenatti, originari di Trieste ma romani di adozione, legatissimi a Carducci e convinti irredentisti. L’entusiasta adesione alla “scuola positiva” accomunava questi giovani uomini di cultura, ma le tensioni di natura politica che attraversavano l’Italia umbertina dovevano portare a una rottura tra “triestini” e “torinesi”. L’anno prima (1882) era stata firmata la Triplice Alleanza, e la reazione di Zenatti e Morpurgo era stata in linea con quella di Guglielmo Oberdan⁶; al contrario Renier, fervido ammiratore della nuova filologia tedesca e, più in generale, della grande cultura mitteleuropea di fine secolo, non esitava a definirsi «molto tedescofilo»⁷.

La redazione del GSLI divenne così una sorta di *mise en abîme* della situazione politica e culturale del Paese. Benché le ragioni del contendere fossero mascherate da bibliografie e recensioni erudite, la diatriba rifletteva altri e più gravi dibattiti sul ruolo dell’Italia, in precario equilibrio tra democrazie occidentali e imperi centrali. Da una parte stavano Zenatti e Morpurgo, che sin dal 1881, quando avevano fondato l’«Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino», si erano collocati sul fronte del più perentorio irredentismo; dall’altra vi era Renier, che nei contatti col mondo tedesco vedeva l’occasione per sprovvincializzare l’accademia italiana, e che perciò si mostrava ostile al giacobinismo e alla retorica nazionalistica di Carducci.

5 Cfr. «Programma», GSLI, I, 1883, pp. 1-4.

6 Morpurgo, che fu amico di Oberdan sin dagli esordi della «Giovine Trieste» (cfr. A. RIOSA, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese. 1793-1918*, Napoli, Guida, 2009, p. 90), darà conferma di questo sodalizio intellettuale in un suo ricordo, riportato in appendice a F. SALATA, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 507-512. Su Morpurgo si veda inoltre A. STUSSI, *Salomone Morpurgo (biografia con bibliografia degli scritti)*, «Studi mediolatini e volgari», XXI, 1973, pp. 261-337, ora in *Id.*, *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 145-227.

7 «D’altra parte bisogna compatirli [Zenatti e Morpurgo], perché nella loro mente i tedeschi si presentano tutti con la divisa degli ufficiali austriaci di guarnigione a Trieste. [...] Su questo soggetto ho avuto con loro delle dispute vivissime, perché io pendo un po’ dalla parte opposta e sono molto tedescofilo». Cito da una lettera di Renier a Novati dell’11 novembre 1882, conservata alla Biblioteca Braidense di Milano, di cui M. BERENGO, *Le origini*, cit., pp. 242, 263, riporta ampi stralci. Alle ironie di Renier, che aveva bollato lui e Morpurgo come «tedescofobi furibondi» (*ivi*, p. 263), Zenatti avrebbe risposto, qualche tempo più tardi (lettera a Novati del 9 febbraio 1884, citata *ibid.*), ribadendo la serietà della questione: «C’è non solo incompatibilità di carattere ma anche, ci sembra, di tendenze e di metodo e, ciò che più conta, di sentimenti. Sono troppo tedeschi per noi».

La scelta di Luzio, che si schierò immediatamente per il secondo partito, appare tutt'altro che neutra: ne diede conto egli stesso, firmando per un'altra rivista di Renier, «Preludio», un articolo dedicato alle feroci polemiche letterarie di quegli anni⁸. È probabile che le idee del risorgimentista maturo – nel 1882 Luzio aveva solo venticinque anni – debbano più di qualcosa alla voga “tedescofila” del *milieu* del GSLI.

Nonostante il contributo non trascurabile dato agli studi rinascimentali, sin dal 1878 Luzio aveva abbandonato la carriera accademica per intraprendere quella giornalistica: una professione che meglio si adattava al suo *status* economico e sociale, che sarebbe rimasto, anche negli anni a venire, assai più precario di quello di molti suoi colleghi⁹. Dopo aver lasciato Roma e l'Università, Luzio fu tra i più assidui collaboratori de «Il Marchigiano» e diresse per un anno «L'Ordine» di Ancona, un quotidiano monarchico di parte moderata. Ne risollevò brillantemente le vendite; ciò convinse Giuseppe Finzi, un ex-mazziniano passato alla Destra e allora deputato a Pesaro, a chiamarlo a Mantova perché assumesse la direzione della «Gazzetta» locale.

A distanza di quarant'anni, la prefazione all'*Archivio Gonzaga di Mantova*¹⁰ – un testo importante per l'orgoglio e la schiettezza con cui Luzio

8 Cfr. A. LUZIO, *La critica in Italia e le oligarchie letterarie*, «Preludio», 30 settembre 1883, pp. 197-200. Già nel 1879 Luzio aveva ingaggiato uno scontro piuttosto curioso con Severino Ferrari, l'allievo prediletto di Carducci. La *querelle* riguardava un opuscolo, dato alle stampe da Ferrari in occasione delle nozze Ercolani-Sandoni, dove erano raccolti le frottole e gli strambotti del poeta marchigiano Baldassarre Olimpo da Sassoferrato. La polemica, che andò avanti per oltre un anno (sino ad approdare alla «Nuova antologia» del 1 settembre 1880: cfr. Id., *La brunettina del Poliziano e Baldassarre Olimpo di Sassoferrato*, pp. 31-64), può essere ricondotta, con qualche cautela, ai dissapori tra Luzio e la scuola carducciana. Sull'argomento si veda C. MASOTTI, *Sull'opera letteraria e storico-filologica di Severino Ferrari*, «Italianistica», IX-2, 1980, pp. 297-310, e più recentemente, in un quadro dedicato ai primi lavori di Luzio, R. PACIARONI, *Alessandro Luzio e la città di Sanseverino*, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*, cit., p. 47.

9 Sulle modeste condizioni della famiglia di Luzio cfr. *ivi*, pp. 35-70. Significativo è il giudizio dello storico inglese (e ricco signore) G.M. TREVELYAN, *Autobiography*, Longman & Green, London-New York, 1949, p. 33, che cito qui nella traduzione di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 433: «Ebbi occasione di osservare le condizioni di vita d'uno storico italiano, come quell'ottimo studioso di Alessandro Luzio a Mantova, praticamente confinato dalla povertà allo studio degli archivi locali e della locale biblioteca dove era impiegato. Il mio oro inglese invece mi permetteva di correre il paese in cerca di materiale, da Venezia a Genova a Palermo».

10 Cfr. *L'archivio Gonzaga di Mantova*, a cura di P. Torelli e A. Luzio, 2 voll., Ostiglia-Verona, Mondadori, 1920-1922, vol. II, *La corrispondenza familiare*,

vi rievoca la propria vicenda intellettuale – avrebbe offerto una ricostruzione affettuosa, ma assai indicativa dello spirito con cui era stato accolto quell'incarico:

Nelle mie disposizioni donchisciottesche d'allora, quella gita mantovana avrebbe dovuto ridursi ad una fugace spedizione punitiva contro i molini a vento del socialismo e del radicalismo colà turbinanti. Date e prese alquante legnate, pensavo di proceder oltre alla conquista d'un avvenire letterario. Invece Mantova m'avvinghiò quasi per sempre, orientando la mia vita verso due scopi (gravissimo errore) inconciliabili: giornalismo e studi¹¹.

Giudicato *ex post*, il giornalismo diventa un malcapitato errore di gioventù: «le abitudini frettolose e petulanti» dei giornali tarparono le ali allo studioso, che da «auto-didatta»¹² qual era dilapidò le proprie energie nell'attualità politica anziché concentrarle nel campo più proficuo della storiografia. Per le «legnate» del giornalismo militante, però, Luzio fatica a nascondere la propria simpatia.

Nei dieci anni in cui diresse la «Gazzetta di Mantova» (1882-1893), in effetti, Luzio si comportò da «spavaldo lottatore, sino ai limiti della tracotanza»¹³, avversando in ogni modo e con ogni mezzo la democrazia radicale lombarda e il suo leader, Felice Cavallotti. Mantova era terra rossa per eccellenza, come avrebbero dimostrato, di lì a poco, i moti contadini di *La Boje* (1884-1886): le proteste furono osteggiate con fermezza da Luzio, che pur ammettendo la gravità della questione agraria, esasperata dall'esondazione dell'Adige nel 1882, non esitò a schierarsi, per ideologia prima che per esigenze di partito, dalla parte della proprietà e dell'ordine. In un'area a netta maggioranza repubblicana, dove la «Gazzetta» era giocoforza in minoranza, il nuovo direttore riuscì ad allargare progressivamente il proprio pubblico¹⁴; complice l'eco delle rivolte bracciantili, in quel decennio il giornale uscì addirittura dal circuito della provincia, sino ad assumere un modesto rilievo nazionale.

amministrativa e diplomatica dei Gonzaga, pp. 3-7. Di questo secondo volume, curato interamente da Luzio, è stata pubblicata di recente un'anastatica (Mantova, Grassi, 1993).

11 *Ivi*, p. 5.

12 *Ibid.*

13 Cfr. G. CIARAMELLI, *Alessandro Luzio direttore della «Gazzetta di Mantova»*, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*, cit., p. 73.

14 Per le ottime relazioni di Luzio con la stampa monarchico-liberale italiana, cfr. *Un secolo di stampa periodica mantovana (1797-1897)*, a cura di C. Castagnoli e G. Ciaramelli, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 129.

Nelle vesti di direttore della «Gazzetta», Luzio fu al centro di svariate polemiche. La più clamorosa data al 1884, quando Luigi Castellazzo, che come Finzi aveva partecipato alla fallimentare congiura di Belfiore (1850-1852), venne eletto a deputato nel collegio di Grosseto¹⁵. I discorsi elettorali del futuro internazionalista, alto dignitario della massoneria e intimo di Cavallotti, sarebbero stati più che sufficienti per rinfocolare l'inesausta *vis* polemica del direttore; ma la conversione di Finzi, che si era fatto per tempo monarchico e moderato, gli offriva l'opportunità di una vera e propria crociata. Dando larga eco alle voci che lo volevano responsabile, per le sue delazioni al giudice austriaco, dei tragici processi del 1852-1853, la «Gazzetta» cercò di invalidare l'elezione di Castellazzo. La denuncia non si esauriva nell'attualità politica: avvicinandosi ai documenti dei processi di Belfiore, da cui avrebbe tratto, vent'anni dopo, il suo libro più celebre¹⁶, Luzio trovò modo di conciliare la sua passione per le carte d'archivio con una lettura rigidamente di parte del Risorgimento, dove i personaggi alla Castellazzo, per non parlare di Cavallotti, avevano fatto più danni che altro. Ne derivava un Risorgimento compatto e lineare, appannaggio delle sole forze moderate, costruito secondo un manifesto itinerario pedagogico¹⁷.

L'azione della «Gazzetta» non ebbe successo. Non per questo Luzio abbandonò la partita: morto Castellazzo (1890), continuò dalle pagine del giornale l'infuocata polemica con Cavallotti, che sfidò a duello dopo che quest'ultimo l'aveva chiamato "canaglia"¹⁸. Cavallotti preferì agire per vie legali, intentando a Luzio un processo per diffamazione. Il verdetto fu sfavorevole all'imputato: nel 1893, per evitare il carcere, Luzio fu costretto

15 Mi permetto di sorvolare sull'*affaire*, troppo nota perché sia necessario rievocarne le tappe. Si veda, in merito, M. BERLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 11, e soprattutto *Un secolo di stampa*, cit., pp. 128-132.

16 Cfr. A. LUZIO, *I martiri di Belfiore e il loro processo*, 2 voll., Milano, Cogliati, 1905. Il libro conobbe poi diverse edizioni rivedute e corrette, sino a quella postuma del 1951. Nonostante l'approccio fazioso, l'opera offre una ricostruzione fedele dei fatti, e ancora oggi rappresenta il punto di partenza per chi voglia studiare i processi del 1852-1853: cfr. C. CIPOLLA, *I comitati insurrezionali*, cit., pp. 930-937. Luzio esagera il ruolo delle delazioni di Castellazzo, ma non possedeva i documenti che smentiscono la versione di Finzi: cfr. S. BONO, *Luigi Castellazzo e i processi di Mantova del 1852-1853*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII-1 1956, pp. 87-123.

17 Cfr. R. PERTICI, *Alle origini della storiografia del Risorgimento. La "carriera" di Alessandro Luzio prima della Grande Guerra*, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*, cit., p. 19.

18 Cfr. G. CIARAMELLI, *Alessandro Luzio direttore della «Gazzetta di Mantova»*, cit., pp. 79-80.

a fuggire a Vienna. Vi rimarrà cinque anni (1893-1898), durante i quali il giornalista, forzato all'inattività, farà definitivamente spazio allo storico del Risorgimento.

Luzio arrivava nella capitale asburgica con un bagaglio di esperienze eclettiche e apparentemente inconciliabili. Da un lato vi era il polemista in fuga, dall'altro il «campione dell'indirizzo filologico puro»¹⁹, il «goloso divoratore di carte»²⁰ che guardava agli archivi con un piacere quasi sensuale²¹. Per non smentire una delle sue vocazioni, Luzio chiese di poter consultare i documenti austriaci relativi a Belfiore. Ciò non gli fu permesso²²; ripiegò allora sulle biblioteche viennesi. Dotato di una cultura non comune, versatissimo, specie per l'Italia dell'epoca, nelle lingue straniere – conosceva ottimamente il tedesco²³, il francese e l'inglese – Luzio fu il primo, tra gli storici del nostro Risorgimento, a mettere le mani sulle narrazioni di parte austriaca. Fu un merito non da poco, riconosciutogli a denti stretti pure dagli avversari. Tuttavia l'ammirazione che Luzio portava al mondo germanico, e forse la fiducia nella linea triplicista del terzo e del quarto ministero Crispi, lo condusse a una lettura superficiale dei contrasti italo-austriaci. Senza afferrare le ragioni profonde dei processi storici, Luzio si arrestava, a seconda dei casi, o in una statuaria posa patriottica, o in un'estatica ammirazione per l'*Austria felix* del dopo Metternich.

Così nella monografia sulle *Cinque giornate di Milano* (1898)²⁴, scritta con il proposito di offrire un «dibattito in contraddittorio»²⁵ dove «la verità ha i suoi diritti»²⁶, Luzio rischiava l'apologia della repressione au-

19 W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 434. Fanno tuttora autorità, sugli studi viennesi di Luzio, le splendide pagine che si trovano *ivi*, pp. 440-443.

20 S. LANARO, *L'idea di contemporaneo*, in *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1998, p. 622.

21 Cfr. E. SESTAN, *Vita del Risorgimento*, «Leonardo», 20 novembre 1927, p. 289.

22 Luzio avrebbe avuto tra le mani i documenti in questione soltanto dopo il 1918, quando l'Austria sconfitta li avrebbe resi all'Italia. L'evento sarà celebrato in A. LUZIO, *I processi politici di Milano e Mantova (1851-53) restituiti dall'Austria*, Milano, Cogliati, 1919.

23 Secondo D. FERRARI, *Alessandro Luzio archivist*, cit., p. 124, è la stessa «conoscenza della lingua tedesca, fatto insolito nella sua generazione» a consentire a Luzio «un'apertura europea».

24 A. LUZIO, *Le Cinque giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, Roma, Società Dante Alighieri, 1899. Il saggio fu poi ristampato, assieme a *Papa Radetzky, Antonio Salvotti e i processi del Ventuno* e *Il principe di Metternich e gli ambasciatori sardi* in *Id.*, *Studi critici*, Milano, Cogliati, 1927.

25 *Ivi*, p. 8.

26 *Ivi*, p. 10.

striaca; rischio sfiorato pure in *Papà Radetzky* (1901)²⁷, sorta di ritratto al rovescio del feldmaresciallo austriaco, la cui immagine veniva liberata dai tratti demoniaci della memorialistica risorgimentale, ma guarnita, al contempo, con le nostalgiche lusinghe di parte asburgica. Attaccato dai colleghi per questo Risorgimento austriacante, Luzio replicò con la solita veemenza: *Papà Radetzky* era stato condannato pure dal tribunale di Trieste, prova inequivocabile che il saggio, lungi dal vezzeggiare Francesco Giuseppe, mirava semplicemente a ripristinare la verità dei fatti²⁸. Sulla stessa linea interpretativa si mossero perciò altri due studi, usciti anch'essi in scia alle letture viennesi e dedicati, rispettivamente, a Giuseppe Acerbi²⁹ e Antonio Salvotti³⁰. Se il primo, nelle pagine di Luzio, non era più il pavido direttore della «Biblioteca italiana», l'intellettuale collaborazionista, il censore, bensì uno straordinario esperto di letteratura tedesca, più grave si dimostrava la metamorfosi del secondo, che passava da grande inquisitore dei patrioti italiani a zelante funzionario, capace di sbrigare ottimamente qualunque incombenza gli affidasse l'Imperatore.

Il fatto è che, a dispetto delle apparenze, i lavori di Luzio non offrivano il fianco per il loro scarso patriottismo; al contrario, il cocciuto dualismo messo in campo dallo storico marchigiano fece sbottare altri³¹ contro la sua visione monocorde e banalizzante dell'Austria. A fare difetto, nel ritratto di Salvotti, era la superficialità dello storico, che si teneva in linea di galleggiamento grazie all'abbondanza di fonti e documenti, ma si dimostrava incapace, al momento opportuno, di scendere in profondità. Come ebbe a scrivere Walter Maturi,

Luzio, tutto preso d'ammirazione per i talenti del Salvotti, dimentica spesso che nel duello con i patrioti risorgimentali egli era nella situazione inuguale della lotta tra un gatto e un topo, dove possiamo anche ammettere che il gatto debba seguire il suo istinto e sia più scaltro del topo, ma mattersi decisamente dalla sua parte contro il povero topo, non è generoso...³²

27 Id., *Papà Radetzky*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1901.

28 Cfr. Id., *Studi critici*, cit., p. 163.

29 Id., *Giuseppe Acerbi e la «Biblioteca italiana»*, «Nuova Antologia», XXXI, 1896, fasc. 22, pp. 313-337, fasc. 23, pp. 457-488.

30 Id., *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Società Dante Alighieri, 1901.

31 Arrigo Cajumi (*Pensieri di un libertino*, cit., p. 375) contestò a più riprese l'idea che Luzio aveva dell'Austria, «ch'egli vide sempre come un fantasma sanguinoso, e noi rimpiangiamo come patria del valzer, e della civiltà della media Europa».

32 W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 441.

Dello stesso avviso era Antonio Gramsci, che in diversi brani dei *Quaderni* critica la tendenza, da parte di Luzio, a considerare irreprensibile la condotta dei tribunali austriaci, senza neppure prendere in considerazione le drammatiche condizioni dei patrioti italiani:

Il Luzio imposta le quistioni in modo falso e tendenzioso, ponendosi dal punto di vista del “giudice” e non da quello degli imputati: quindi i suoi tentativi (inetti e stolti) di “riabilitare” i giudici reazionari, come il Salvotti³³.

Un approccio simile – ma proiettato curiosamente all’indietro, verso i fasti della Vienna *biedermeier* – denotano pure i “bozzetti” editi a più riprese tra il 1906 e il 1927³⁴. Dell’assolutismo austriaco, «ubbricato fino alla demenza»³⁵ dalle vittorie del 1848-1849, Luzio traccia un quadro tutt’altro che positivo: le sue conclusioni riguardano spesso le «colossali incongruenze»³⁶ del governo asburgico nei decenni centrali del secolo. Il magistero negativo dell’arciduchessa Sofia³⁷, le congiure dei viscidisti ministri di corte, la tracotanza del regime poliziesco: tutto depone a sfavore della *masslose Despotie*³⁸ della Vienna post-quarantotto. L’impressione, però, è che in tutto ciò Luzio non colga affatto l’ineluttabile crisi politica dell’Impero. In queste pagine, che pure mostrano una conoscenza di prima mano della più recente bibliografia in tedesco – fatto, giova ripeterlo, pressoché inedito in Italia – affiora semmai il rimpianto per il conservatorismo “sano” della prima metà dell’Ottocento, per le «grandi forze morali su cui l’Austria degli Absburgo riposò per dei secoli»³⁹.

Dopo la morte tragicomica di Cavallotti (1898)⁴⁰ Luzio tornò in Italia. Benché non avesse alcuna esperienza nel settore fu nominato, in virtù dei suoi numerosi studi su Isabella d’Este, direttore dell’Archivio di Stato di Mantova. Eserciterà la professione sino alla pensione (1931), dopo aver

33 A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 2007, quaderno 19, § 53, vol. III, p. 2072.

34 Cfr. A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1906; ID., *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, 2 voll., Milano, Cogliati, 1910; ID., *Profili biografici e bozzetti storici*, 2 voll., Milano, Cogliati, 1927.

35 ID., *Vienna dopo il Quarantotto*, in *ivi*, vol. II, p. 160.

36 ID., *La guerra di Crimea e la politica austriaca*, in *ivi*, vol. II, p. 174.

37 Cfr. ID., *L’Austria dal Quarantotto al Sessanta*, in *ivi*, vol. II, pp. 180-189.

38 ID., *Vienna dopo il Quarantotto*, cit., p. 165.

39 ID., *L’Austria dal Quarantotto al Sessanta*, cit., p. 189.

40 «Il cappello a larghe tese glielo avevano posato sulla pancia, un fazzoletto annodato intorno alla faccia impediva alla mascella di crollare. [...] “La chiostra dei denti”, avrebbe detto lui. Povero Cavallotti...», A. SAVINIO, *Felice Cavallotti*, in ID., *Narrate, uomini, la vostra storia*, Milano, Bompiani, 1977², pp. 24-26.

guidato, durante la guerra, il trasferimento dell'Archivio a Torino, e dopo aver assunto nella stessa città (1918) l'incarico di sovrintendente dell'Archivio di Stato. La permanenza a Torino gli permetterà di dedicarsi con costanza agli studi risorgimentali, a Cavour, Mazzini e Verdi: lavori ineccepibili sotto il profilo documentario, ma che denotano, specie nelle prefazioni e nelle pagine *in limine*⁴¹, una retorica dichiaratamente fascista.

Ancora una volta fu l'ammirazione per gli Imperi centrali, per l'Austria e per la Germania guglielmina, a rivelarsi decisiva per l'adesione dello storico marchigiano al regime⁴². Certo, Luzio fu un fascista senza pesi sulla coscienza: tesserato sin dal 1925, nel 1929, l'anno del Concordato, entrò a far parte dell'Accademia d'Italia, di cui fu anche vicepresidente; in queste vesti accettò incarichi celebrativi tutt'altro che neutri⁴³, che culminarono nella nomina a Commissario per lo studio dei problemi della razza⁴⁴. Tuttavia, in Mussolini egli vide soprattutto un antidoto alla massoneria⁴⁵ e una

41 Alludo, per esempio, all'introduzione scritta da Luzio per P. GORGOLINI, *Pagine eroiche della Grande Epopea*, Torino, Botta, 1923, un'antologia di testi patriottici in uso nelle scuole.

42 Dell'argomento si è discusso a lungo, ma il primo studio organico in materia è assai recente: cfr. M. CARRATTIERI, *Capelli bianchi e camicia nera. Alessandro Luzio e il fascismo*, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*, cit., pp. 101-118.

43 Ricordo, in particolare, la consegna a Mussolini del volume celebrativo degli archivisti di Stato: cfr. *ivi*, p. 105.

44 Tuttavia R. PERTICI, *Luzio, Alessandro*, cit., pp. 710-711, fa notare che, prima del 1938, Luzio aveva mostrato semmai idee filosemitiche, scrivendo a Mussolini perché alcuni «israeliti di fama insigne» (*ivi*, p. 711) fossero ammessi nella classe di scienze fisico-matematiche dell'Accademia. Ai brevi lavori della Commissione, peraltro, l'ultraottantenne Luzio non partecipò mai (cfr. *ibid.*). Nei *Martiri di Belfiore* (1905) si legge inoltre una pagina piena di ammirazione per il «genio» del popolo ebraico. Per quest'ultima notazione, e per un quadro del problema, cfr. Id., *Alle origini della storiografia del Risorgimento*, cit., pp. 23-24.

45 Il disprezzo per la loggia massonica trova ampio spazio in A. LUZIO, *La massoneria e il Risorgimento italiano*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, 1925, dove si nega che la setta abbia avuto un qualunque ruolo nel processo risorgimentale. È facile immaginare il favore con cui Luzio accolse la legge del 12 gennaio 1925 contro le associazioni segrete, la cui relazione preliminare fu addirittura stampata in appendice al libro. Per l'intento polemico e fazioso del volume, si veda la recensione di N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 335-346; cfr. pure le pagine di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 439-440, dove l'opera di Luzio è definita «deficiente nell'interpretazione e nella costruzione» ma «come tutte le cose sue, ricca di dati assai interessanti sul problema».

via per risolvere i contrasti tra Stato e Chiesa⁴⁶; restò estraneo, per esempio, all'avventura coloniale e al mito dell'Impero, sconfessati, del resto, già ai tempi di Crispi⁴⁷. Anche se le concessioni alla retorica del regime furono, sul piano più genericamente culturale, indiscutibili, pochissimo di fascista resta nella sua storia del Risorgimento, vaccinata di per sé, grazie all'ossessione per carte e scartafacci, dalle facili costruzioni agiografiche degli anni Trenta. Luzio frequentò storici fascisti come Francesco Ercole e Antonio Monti, ma a Torino fu in contatto pure con Luigi Einaudi e Francesco Ruffini; avversò sempre le idee di Nello Rosselli, ma lodò in due recensioni il suo *Mazzini e Bakounine*⁴⁸; intervenne in prima persona per attribuire premi in denaro a Nino Valeri e Cesare Spellanzon, notoriamente vicini ai circoli antifascisti.

Il fatto è che, all'altezza della marcia su Roma, Luzio aveva sessantacinque anni; ne aveva ottantacinque dopo l'armistizio dell'8 settembre. Era, a tutti gli effetti, un uomo di altri tempi. L'anomalia del suo sostegno al regime, che crebbe via via che Mussolini si conformava all'esempio di Hitler, si fece esplicita tra il settembre del 1940 e il gennaio del 1941, a cavallo della fallimentare campagna italiana in Grecia. Mentre il prestigio del Duce cominciava a vacillare in seguito ai primi eventi bellici, il fascismo di Luzio assumeva per la prima volta caratteri militanti: dalle pagine del «Corriere della Sera», con cui collaborava da quarant'anni, lo storico marchigiano prese ad attaccare ferocemente gli Inglesi, colpevoli di aver schierato la Raf a fianco dei Greci e, prima ancora, di essere un popolo falsamente liberale, infido sin dal Cinquecento. Negli scritti di Luzio il tema non era nuovo, e sembrava ripetere su uno spartito più tragico – ma con lo stesso cortocircuito, così tipico dell'uomo, tra attualità politica ed erudizione *ancient régime* – le note misogalliche sparpagliate in alcuni saggi di taglio storiografico⁴⁹. Le democrazie occidentali, dietro una patina di

46 Cfr. A. LUZIO, *La questione romana e il cardinal Rampolla*, in *Chiesa e Stato. Per il decennale della Conciliazione*, 2 voll., Milano, Vita e Pensiero, 1939, vol. I, *Studi storici*, pp. 441-480.

47 Cfr. *Un secolo di stampa*, cit., p. 131.

48 Cfr. N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Bocca, 1927. Per le recensioni di Luzio, cfr. «Corriere della Sera», 2 marzo 1927 e «Rivista storica italiana», XLIV, 1927, pp. 180-189. Secondo la brillante definizione di W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 433, nonostante avesse dalla sua il sostegno del regime Luzio «non venne meno al *fair play*, al gioco leale degli storici italiani».

49 Un caso evidente di animosità antifrancesa si trova in A. LUZIO, *Francesi e giacobini a Mantova dal 1797 al 1799*, Mantova, Segna, 1890, come ha giustamente rimarcato M. BERTOLOTTI, *Tra Gonzaga e Risorgimento. Luzio e le identità dei*

ostentata libertà, erano le stesse da secoli: vuote, retoriche, capaci soltanto di occultare la propria barbarie dietro le belle parole dello Stato di diritto. Va da sé che l'Italia, monarchica e cattolica, non poteva che schierarsi a fianco del Terzo Reich.

Luzio, in conclusione, fu un reazionario genuino. Provinciale sino al midollo, come dimostra il suo feticcio per le carte dei Gonzaga, egli inseguiva al contempo una «brillante e ferma apertura internazionale»⁵⁰ sul fronte mitteleuropeo. Le sue idee trovarono un modello storico nella politica triplicista di Francesco Crispi; ma con l'avvento del nuovo secolo, inaugurato dalla morte di Umberto I e dal nuovo corso Zanardelli-Giolitti, questa linea si trovò non solo in minoranza, ma sostanzialmente disconosciuta.

Per un uomo di cultura liberale come Luigi Albertini, ad esempio, era impossibile comprendere la radicale avversione di Luzio al patto di Londra e, più in generale, il suo disinteresse per la questione irredentista, liquidata come «una follia»⁵¹. In qualità di direttore del «Corriere della Sera» (1900-1925), Albertini aveva intrattenuto ottimi rapporti con Luzio, facendo di lui un brillante giornalista di terza pagina⁵²; ma in una lettera del 24 settembre 1914, scritta, con ogni probabilità, anche per chiarire la linea del giornale – che dopo aver abbandonato la pregiudiziale triplicista, con una virata brusca ma carica di senso, propendeva ormai per l'intervento⁵³ – Albertini si mostrava stupito della cocciutaggine con cui Luzio rifiutava di guardare ai mutamenti intervenuti sullo scacchiere europeo:

A parte i precedenti rapporti sostanzialmente pessimi – e non per causa nostra – fra noi e gli alleati, specialmente fra noi e l'Austria, sta il fatto che questa ha scatenato la guerra europea per interessi contrari ai nostri, contro i patti stabiliti. [...] Origine adunque viziata della guerra, che ha avuto per conseguenza la nostra neutralità. Ma di questa, se l'A.[ustria] rimane appena forte, paghere-

Mantovani, in *Alessandro Luzio dal Risorgimento al fascismo*, cit., pp. 85-100. In un quadro generale di «*damnatio memoriae* della tradizione democratica» (*ivi*, p. 89), i giacobini mantovani sono descritti come «scimmie briache della Rivoluzione francese» (*ivi*, p. 90).

50 C. CIPOLLA, *I comitati insurrezionali*, cit., p. 934.

51 A questo proposito si veda G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 157, che cita per l'appunto una lettera di Luzio ad Albertini (8 ottobre 1906). Cfr. pure R. PERTICI, *Alle origini della storiografia del Risorgimento*, cit., p. 24.

52 Cfr. *ivi*, pp. 20-21. Sulla linea di Albertini alla guida del giornale, cfr. O. BARIÈ, *Albertini*, Torino, UTET, 1972 e A. MORONI, *Alle origini del «Corriere della Sera». Da Eugenio Torelli Viollier a Luigi Albertini (1876-1900)*, Milano, Franco Angeli, 2005.

53 Cfr. G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, cit., pp. 167-73.

mo il fio. Non c'è cieco che non lo veda. L'A.[ustria] voleva saltarci addosso prima, quando non sapeva che il trattato della Triplice era per noi inosservabile, in certe condizioni almeno. Figurarsi adesso⁵⁴!

In Albertini parlava, in parte, l'«infatuazione interventista»⁵⁵ che a quell'altezza percorreva l'Italia da Destra a Sinistra, dai nazionalisti a Corradoni, da Salvemini a Mussolini. Tuttavia il direttore del «Corriere» muoveva, come è noto, da posizioni neutraliste; la linea triplicista, nelle pagine del giornale, non era stata osteggiata a priori, e anzi era stata egemone sino alla guerra di Libia, quando si erano definitivamente delineate le mire austriache sui Balcani⁵⁶; Albertini stesso si era schierato per l'intervento a fianco dell'Intesa solo nel 1914, di fronte al precipitare degli eventi. Ciò che un intellettuale come Albertini, abituato a leggere l'attualità politica secondo un sofferto empirismo, non riusciva assolutamente a spiegarsi, era che Luzio facesse della Triplice una mera questione di principio:

Se non volessi prolungare una discussione nella quale non riusciremo a metterci d'accordo, Le direi [...] che Lei e gli italiani che sono con Lei considerano l'onestà e l'onore di un popolo come l'onestà e l'onore di un cavaliere antico; mentre qui sono in causa gli interessi supremi di un paese che ha diritto e dovere di salvaguardare la sua esistenza [...]. Non è poi colpa nostra se l'Austria si sfascia e nel suo sfasciamento noi dobbiamo salvare in tempo, non troppo tardi, i nostri interessi e diritti naturali. Che vuole Le dica? A me questi argomenti paiono irrefutabili⁵⁷.

L'incrinarsi del rapporto di stima e di collaborazione che Luzio e Albertini intrattenevano da quindici anni dipendeva, in sostanza, da una profonda divergenza intellettuale, che aveva poco a che fare con il nudo dato politico. Quando Luzio, a causa di questi contrasti, cessò momentaneamente la sua collaborazione al «Corriere», Albertini scrisse a Francesco Ruffini una lettera in cui, pur esprimendo il proprio «rammarico», ammetteva che

l'attitudine di Luzio [...] costituisce per me veramente un enigma. Si è in diritto di pensare in qualunque modo; io ho carissimi amici che non pensano come me e coi quali ho mantenuto i più affettuosi contatti. Perché Luzio si è

54 L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, 4 voll. a cura di O. Bariè, Milano, Mondadori, 1968, vol. I, p. 281.

55 Cfr. G. LICATA, *Storia del «Corriere della Sera»*, cit., pp. 172.

56 Sulla parabola del triplicismo in seno alla redazione del «Corriere», cfr. A. MORONI, *Alle origini del «Corriere della Sera»*, cit., pp. 281-297.

57 Lettera di Albertini a Luzio del 28 settembre 1914, in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, cit., vol. I, p. 285.

separato così dal giornale? Non poteva e non doveva egli capire che se noi ci mettevamo su quella via avevamo delle ragioni che molto probabilmente erano condivise dagli stessi governanti, da quei governanti per i quali l'Italia tutta professa il maggior rispetto intellettuale e morale⁵⁸?

Albertini non fu l'unico a scoprire in Luzio delle posizioni che, dopo il 1914, apparivano attardate e inservibili. Sul piano più latamente culturale la cocciutaggine dello storico marchigiano, legato al conservatorismo germanico e agli orizzonti metodologici del positivismo ottocentesco, suscitò l'aperta antipatia del nuovo fronte intellettuale. D'altronde il modello tedesco, nei primi decenni del Novecento, andava perdendo il fascino che aveva esercitato in età umbertina; anche le conquiste della scuola storica, che alla Mitteleuropa aveva guardato come a un modello, avevano preso a vacillare, incalzate dall'Idealismo trionfante da un lato, dalla critica marxista dall'altro.

Non a caso la linea triplicista di Luzio riuscì poco meno che incomprendibile tanto a Benedetto Croce quanto ad Antonio Gramsci, che per una volta si trovarono d'accordo, sebbene per ragioni profondamente diverse, nel condannare lo storico marchigiano. Croce conosceva Luzio sin dai primi anni del secolo, avendone recensito in toni entusiasti i lavori su Isabella Gonzaga⁵⁹: un favore che non dovrebbe sorprendere, dato l'entusiasmo con cui in genere si guardava, in piena *belle époque*, al mito del lusso rinascimentale⁶⁰. Tuttavia, tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, la

58 Lettera di Albertini a Ruffini del 24 maggio 1915, in *ivi*, p. 362.

59 Cfr. B. CROCE, *Due principesse italiane del Rinascimento*, in *Id.*, *Aneddoti di varia letteratura*, 3 voll., Napoli, Ricciardi, 1942, vol. I, pp. 253-256. Come segnala G. AGOSTI, *Introduzione*, cit., p. XXIII, l'articolo è tratto da una recensione scritta da Croce per il «Corriere di Napoli» del 29-30 agosto 1903, e intitolata *Due dame italiane del Rinascimento*. Il libro recensito da Croce fu A. LUZIO - R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, Roux, 1893, dove gli autori intendevano offrire, nello spazio non propriamente sintetico di oltre trecento pagine, una prima ricapitolazione dello stato dei lavori.

60 Anche Gabriele D'Annunzio attinse abbondantemente alle pagine di Luzio per la visita fuori orario alla reggia dei Gonzaga che apre *Forse che sì forse che no* (1910): cfr. G. D'ANNUNZIO, *Prose di romanzi*, ed. diretta da E. Raimondi, 2 voll., Mondadori, Milano, 1988-1989, vol. II, a cura di N. Lorenzini, p. 536 (e cfr. la nota della curatrice alle pp. 1329-1330). Sempre G. AGOSTI, *Introduzione*, cit., p. XIII ci informa che la copia di *Forse che sì forse che no* appartenuta a Luzio reca in calce una dedica di D'Annunzio. Più in generale, è noto che anche il nome della protagonista del romanzo, Isabella Inghirani, non è estraneo a suggestioni mantovane: cfr. R. SIGNORINI, *Mantova nel Forse che sì forse che no*, in *D'Annunzio*

fama crescente di Luzio dovette urtare il filosofo napoletano, giunto nel frattempo a un malcelato disprezzo per i fantasmi del positivismo *fin de siècle*. La nitida prosa di Croce non nasconde, nell'occasione, la ripicca personale:

Bisogna pur dire che il Luzio, abile nel ricercare e pubblicare documenti, nel determinare le più minute circostanze dei fatti, nell'istruire processi sul modo di comportarsi dei vari personaggi, nel correggere asserzioni errate e nello sfatare dicerie o leggende, non ha né disposizione né mente né preparazione per tutta quella parte della storia – che altri forse considera come la vera e propria storia – nella quale si prende a ricostruire e intendere il movimento e lo svolgimento delle idee e delle tendenze spirituali, e a lumeggiare uomini e azioni e avvenimenti in relazione a quel dramma, intellettuale e morale, di cui essi sono attori. E, quantunque questa deficienza danneggi in qualche parte il suo giudizio storico o ne impedisca la pienezza, non sarebbe il caso d'insistervi, perché ciascuno fa quel che può, ciascuno ha i suoi limiti; senonché, il Luzio accenna sovente a innalzare a proprio vanto quella sua deficienza, parlando con disdegno o con dispregio dei “tanti cultori di storia moderna”, i quali anche oggi credono che “le ben tornite frasi letterarie, i bei pensieri filosofici valgono più della documentazione che illumina e convince” («Corriere della Sera», 5 agosto 1932). Quasi che i “pensieri filosofici”, cioè il rendersi conto dei concetti e criteri che si adoperano, e lo “scrivere letterariamente bene”, cioè il significare in modo chiaro ed efficace il proprio pensare e il proprio sentire, siano cose contrarie alla “documentazione” [...]. La verità è, che parole come quelle esprimono soltanto il malumore del Luzio verso una forma di lavoro storico che egli non è in grado di esercitare. E che egli non sia in grado di esercitarla si vede nei rari casi nei quali la tocca⁶¹.

Croce polemizzava con un articolo scritto da Luzio per il «Corriere della Sera» nel 1932, ma la *questio* era tutt'altro che recente. Se Croce biasimava la vanagloria dell'archivista, la sua soffocante pedanteria in nome della carta inedita, Luzio aveva più volte ostentato un franco disprezzo per la storia “aerea” di cui si compiacciono i divulgatori, o peggio i filosofi. In un passo della già citata prefazione all'*Archivio Gonzaga di Mantova*, il lavoro d'archivio assumeva addirittura le tinte dell'ascetismo, al punto da venire descritto come una novella salita al mont Ventoux:

Come i cattivi osti fanno il vino con tutto, anche con l'uva; altrettale è l'ufficio che oggi a' documenti si riserba nella storia. Si presuppongono... ma non si

moderno? Forse che sì forse che no, a cura di L. Granatella, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 35-136.

61 B. CROCE, *Postille*, «La Critica», XXXI, 1933, p. 79.

ricercano, a scampo di tediose applicazioni; è tanto più facile salire in aeroplano [sic], perché la storia va veduta dall'alto (dicono essi) e di là (soggiungo io) è così piacevole lanciare sui popoli ammiranti filosofiche bombe [...]. A me, non lungiveggente (è merito anche questo in un'Italia afflitta da un'epidemia di pseudo genialità) sembra che la vecchia via dell'ascensione lenta, faticosa tra gli sterpi e i roveti dell'erudizione, rimanga sempre la più consigliabile e salutare⁶².

Decisamente altri, come è facile intuire, erano i motivi dell'avversione di Gramsci, che di Luzio aveva letto le opere principali, *I martiri di Belfiore* e *La massoneria e il Risorgimento italiano*⁶³. Nei *Quaderni* lo storico marchigiano viene collocato con coerenza tra «i nipotini di padre Bresciani»: alleato insospettabile dei gesuiti⁶⁴, Luzio è uno degli uomini di punta del partito clerico-moderato, un «carattere tendenzioso e acrimoso»⁶⁵ che, grazie a un'innegabile perizia tecnica, è solito piegare il documento a una visione adulterata della Storia. «Non si tratta solo di temperamento, si tratta specialmente di tendenziosità politica»⁶⁶: il Risorgimento disegnato da Luzio, appannaggio dei moderati alleati alla dinastia sabauda, legittima storicamente «il monopolio del potere»⁶⁷, e arriva persino a riabilitare – con un quadretto piuttosto goffo, «da romanzo di appendice»⁶⁸ – la figura di papa Pio IX. Secondo Luzio, infatti, malgrado i malintesi di facciata, il pontefice avrebbe finito per riconoscere nell'Unità d'Italia le vie insondabili della Provvidenza⁶⁹.

Il Risorgimento di Alessandro Luzio, in definitiva, fu patriottico e triplicista, periferico e cosmopolita. Il suo personalissimo *pantheon* risorgimentale, schiacciato su un orizzonte clerico-moderato e “tedescofilo”, era affollato di paradossi e incongruenze. Al centro del quadro v'era naturalmente la monarchia sabauda, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II; Cavour meritava i suoi elogi, ma si era dimostrato un liberale troppo convinto per non guadagnarsi anche qualche critica; di Garibaldi non era neppure il caso di parlare; Mazzini poteva farla franca perché, a guardar bene, con l'area democratica non aveva nulla a che fare: preferiva la cultura tedesca a quella francese, tanto da essersi espresso in maniera assai negativa su

62 Cfr. *L'archivio Gonzaga di Mantova*, cit., p. 7.

63 Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, cit., quaderno 3, § 125, vol. I, p. 301.

64 Cfr. *ivi*, quaderno 3, § 163, vol. I, p. 413.

65 *Ivi*, quaderno 8, § 23, vol. II, p. 955.

66 *Ibid.*

67 Cfr. *ivi*, quaderno 19, § 53, vol. III, p. 2074.

68 *Ivi*, quaderno 8, § 139, vol. II, p. 1026

69 *Ibid.*

Robespierre⁷⁰; senza dubbio, se interrogato a riguardo, avrebbe stroncato l'intera Rivoluzione francese.

Non sorprenderà, a questo punto, scoprire che tra gli eroi del nostro Risorgimento Luzio collocava pure Otto von Bismarck, «il vero germano che sente tutta la poesia della foresta»⁷¹, il clerico-moderato di ferro, «scandalizzato dall'indifferenza con cui in Paesi cattolici, p.e. a Parigi, si accolgono le ricorrenze del Cristianesimo»⁷², che da sempre aveva additato, con il suo disprezzo per le «generalità retoriche»⁷³ e le «vuote astrazioni»⁷⁴ dei democratici, la via da seguire.

70 Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p. 444.

71 A. LUZIO, *Le lettere di Bismarck a sua moglie*, in *Profili biografici*, cit., p. 464.

72 *Ivi*, p. 452; e si noti la consueta *pointe* misogallica.

73 *Ivi*, p. 468.

74 *Ibid.* Bismarck, addirittura, «detestava il parlamento come un ambiente deleterio» (*ivi*, p. 469).